

Richard e Piggie: riflessioni sull'adolescenza al tempo della pandemia

Daria Ricciardi

Premessa

Le forme di comunicazione in psicoanalisi, come sappiamo, sono molteplici. Come clinici siamo costantemente impegnati ad affinare la capacità di comprendere e comunicare con i pazienti e ai pazienti. Parallelamente, promuoviamo occasioni di confronto teorico-clinico all'interno delle nostre comunità scientifiche di riferimento, avendo in mente in senso più ampio la comunità psicoanalitica all'interno della quale ci riconosciamo.

La psicoanalisi, dunque, comunica e dialoga, usando un linguaggio ormai a noi familiare, in presenza e a distanza, da vicino e da remoto. Infatti, è ormai da molto tempo che ci incontriamo da remoto nelle nostre comunità scientifiche, e così anche oggi in occasione del Convegno nazionale Agippsa.

Il titolo di questo Workshop richiama alla nostra attenzione sia il tema della comunicazione in psicoanalisi che quello della sua variabilità. Come in biologia la definizione di variabilità richiama il concetto di mutazione¹, così nel nostro caso richiama in senso ampio la questione dei mutamenti. Un tema, questo, che si impone più che mai alla nostra attenzione e a quella della nostra società a tutti i livelli: basti pensare ai mutamenti climatici e, naturalmente, ai mutamenti che il Covid presenta attraverso le sue continue e nuove varianti.

I mutamenti cui tutti noi siamo esposti ormai da quasi due anni ci hanno confrontato con la nostra difficoltà a comprenderne la portata, l'estensione, gli effetti. Attraverso le lenti della psicoanalisi possiamo, però, impegnarci ad osservare e leggere la manifestazione di un fenomeno globale, in un continuo sforzo di messa a fuoco oscillante fra la dimensione micro dei nostri studi o istituzioni professionali alla dimensione macro della nostra società e, spingendoci ancora oltre, dei movimenti socio-politici globali.

Richard e Piggie

In questa sede condividerò come la rivista Richard e Piggie – Studi psicoanalitici del bambino e dell'adolescente abbia contribuito a promuovere ampi spazi di riflessione e confronto sui mutamenti cui siamo andati incontro. Dal 2019 ho assunto il ruolo di Redattore Capo per Richard e Piggie, affiancando i Direttori, Vincenzo Bonaminio e Luisa Carbone Tirelli, insieme con la Redazione, nella realizzazione di nuovi volumi che ci informano su ambiti emergenti di studio e di interesse.

Socio AIPPI

1 Dal vocabolario online Treccani www.treccani.it

Il contributo della rivista si è realizzato nella raccolta di lavori scientifici sul tema in tre numeri consecutivi. Il primo, pubblicato al termine del 2020, presenta un Focus dal titolo: “La psicoanalisi dell’infanzia e dell’adolescenza al tempo della pandemia”; il numero 1/2021 intitola il Focus: “La creatività nell’esperienza clinica in tempo di Coronavirus”; il numero 3/2021, il più recente, contiene al suo interno un Focus dal titolo “Adolescenze in lockdown: narrazioni dalla pandemia”. Segnalo che quest’ultimo si apre con una interessante Introduzione del nostro Presidente AGIPPSA Annalucia Borrelli insieme con Francesca Tonucci, e comprende un gruppo di contributi frutto della rielaborazione successiva ai Seminari Intermedi Annuali AGIPPSA 2020.

Prima di presentare i filoni di studio tracciati da Richard e Piggie, vorrei fornire qualche breve nota sugli scopi che la rivista si prefigge, le fondamenta psicoanalitiche che la caratterizzano, le sue origini e la sua attualità.

Il primo numero di Richard e Piggie va in stampa nella primavera del 1993, e costituisce la prima rivista italiana di psicoanalisi del bambino e dell’adolescente. Nel panorama scientifico italiano era, infatti, maturata l’esigenza di una rivista che raccogliesse e divulgasse contributi teorici e clinici sulla psicoanalisi dell’infanzia e dell’adolescenza. Il progetto editoriale nacque dall’iniziativa di alcuni soci dell’AIPPI e della SIPsIA, con il prezioso contributo di Adriano Giannotti che fu parte del primo comitato editoriale insieme a Vincenzo Bonaminio, Luisa Carbone Tirelli e Giuliana Lisa Milana. A tutt’oggi, membri delle due Associazioni lavorano in sinergia nel Comitato Redazionale, tenendo aperto un fertile confronto tra modelli teorici dalla forte identità e radicamento nella comunità psicoanalitica. Il titolo della rivista fa infatti riferimento ai due classici narrativi della psicoanalisi infantile – “Analisi di un bambino” di M. Klein e “Piggie. Una bambina” di D. W. Winnicott – mettendo in evidenza il saldo ancoraggio della rivista alla dimensione clinica. Dirigono la rivista Vincenzo Bonaminio e Luisa Carbone Tirelli, accompagnati dal lavoro del Comitato di Redazione, del Comitato di Revisori, con la collaborazione di un illustre Comitato Scientifico Internazionale.

Richard e Piggie negli anni ha dato ampio spazio a significativi lavori teorici e clinici ed ha pubblicato saggi inediti di autori “classici” del pensiero psicoanalitico. La rivista si compone di sezioni specifiche in base al vertice dei contributi proposti: cito “Teoria e Tecnica”, “Riflessioni sulla clinica”, “Diario Clinico”. Sono inoltre presenti diverse Rubriche come “Lo schermo che incanta”, Recensioni, Segnalibro e Segnalazioni bibliografiche.

Preziose occasioni di approfondimento sono costituite dai Focus, argomenti monografici su temi rilevanti da un punto di vista teorico o clinico. Essi sono costituiti da un insieme organico di articoli, a partire da una Introduzione che illustri le ragioni del Focus, le riflessioni teoriche alla base e le caratteristiche dei contributi proposti all’interno del dibattito psicoanalitico. Gli esempi più recenti sono il Focus citato poc’anzi su “Adolescenze in lockdown: narrazioni dalla pandemia”, ed il Focus dal titolo: “Le psicoterapie analitiche brevi o intense nei lutti infantili”.

Negli ultimi anni, intercettando le necessità emergenti dal dibattito scientifico su infanzia e adolescenza, sono state inaugurate nuove Rubriche. Fra esse ricordiamo quella sulla ricerca in psicoanalisi, che ha ospitato importanti contributi su un tema di grande attualità per la comunità scientifica, e quella sul lavoro psicoanalitico nei Servizi e nelle Istituzioni che operano a favore dell’età evolutiva.

Vorrei sottolineare come la politica culturale con la quale il gruppo di lavoro si impegna per la rivista si fonda sin dalle sue origini sulla convinzione della necessità scientifica, professionale, ma anche sociale, di aprire uno spazio attraverso il quale poter dare voce ai bisogni e al disagio psichico di bambini e adolescenti, uno spazio che tenga conto e stabilisca un collegamento con i contesti in cui essi vivono, crescono ed entrano in contatto, famiglie e Istituzioni. “Dare voce” significa per la

rivista fornire una lettura alle loro manifestazioni di sofferenza, rendendone possibile una comprensione più ampia ed inclusiva.

In tempi recenti, in cui questo spazio appare più che mai schiacciato di fronte ad una collettività impegnata a fronteggiare la pandemia e la crisi che ne è scaturita, è dunque ancor più evidente l'importanza di un lavoro comune per comunicare quali forme di disagio incontriamo nel nostro lavoro con bambini e adolescenti, per limitare il rischio di lasciare nell'ombra chi non trova visibilità e ascolto.

Durante la prima fase di emergenza sanitaria, abbiamo cercato di intercettare quale fosse l'immagine prevalente dell'infanzia e dell'adolescenza e ci siamo trovati di fronte alla fantasia diffusa che nel lockdown bambini e adolescenti venissero risparmiati dalla sofferenza, come a beneficiare dell'appartenenza ad una “*età dell'oro*”: non venivano contagiati dal virus, avevano la possibilità di godere della famiglia riunita, erano al sicuro. L'esposizione minore di bambini e adolescenti alla gravità della malattia, che rasserenava obiettivamente gli animi di tutti, ne ha oscurato, però, gli importanti bisogni, mettendo in secondo piano tutte le privazioni e i cambiamenti a cui erano sottoposti. Seppure meno esposti al contagio del virus nelle sue forme più violente, sono stati sovraesposti ad elevati livelli di angoscia nel contesto familiare, con una severa limitazione sia di spazi di elaborazione interna che di confronto e decompressione esterna – scuola, luoghi di incontro, parchi, palestre. Eppure, in quella fase pochissime sono state le parole spese dalle Istituzioni in favore dei bambini e dei ragazzi, purtroppo lo ricordiamo bene.

Ci siamo trovati di fronte ad un approccio difensivo da parte del mondo degli adulti, che faticavano a riconoscere e farsi carico della sofferenza dei ragazzi, e in tal modo spesso non hanno potuto offrire loro, se non parzialmente, accoglienza e ascolto. La società non è apparsa in grado di prestare loro una adeguata attenzione, travolta da stati di angoscia collettiva mal celata dietro gli slogan sulla falsa riga del “andrà tutto bene”, che tristemente ricordiamo.

In quest'ottica Richard e Piggie ha pubblicato uno scritto di M. Rustin (2020) che affronta il tema dell'emergenza pandemica secondo una prospettiva socio-psicoanalitica, facendo riferimento da un lato, in ambito sociopolitico, al concetto di “teoria dello sviluppo combinato e disomogeneo” di L. Trotzky, e dall'altro al modello bioniano del contenimento delle angosce. L'Autore ci spinge a interrogarci su cosa accada quando le strutture sociali che svolgono una funzione di contenimento delle angosce collettive collassano. Egli si chiede: “(...) una prospettiva psicoanalitica cosa può aggiungere alla nostra comprensione di una crisi e di una congiuntura come quella attuale? Forse una certa concezione dei processi mentali inconsci come stati d'animo collettivi che può essere illuminante e che deve essere inserita nel quadro di un'analisi sociopolitica?” (Rustin, 2020, pag. 367). Egli auspica, nel momento più critico della pandemia, in cui il suo lavoro è stato realizzato, il ripristino da parte delle istituzioni politiche di misure di contenimento della crisi come un prerequisito per un progetto sociale più ampio e ambizioso che miri nel tempo “ad una forma di sviluppo combinato e omogeneo, piuttosto che disomogeneo” (Ibidem, pag. 370).

Sulla scia di tale collasso delle strutture sociali contenitive, delle modalità di funzionamento mentale e delle capacità che da esso dipendono prodotto dall'emergenza pandemica, aggiungiamo una riflessione su come la funzione di spazio psichico allargato (Jeammet, 1992), svolta anche dai gruppi sociali in cui gli adolescenti sono immersi, sia venuta meno in una prima fase, e in seguito ricomparsa con caratteristiche, però, di instabilità e incertezza. Inoltre, la attuale e indefinita condizione di convivenza con la pandemia ci sembra poter avere acuito, soprattutto negli adolescenti, la difficoltà a vivere il tempo presente in collegamento con una dimensione progettuale che guardi verso il futuro.

Il danneggiamento di strutture contenitive sociali, la iniziale privazione dei luoghi di incontro reali, e in seguito della libertà di esprimersi attraverso il corpo, ha provocato negli adolescenti intensi

segnali di disagio, come ci segnala L. Carbone Tirelli: “Cominciamo a raccogliere dati inquietanti anche tra i giovanissimi, sull'aumento dei disturbi delle condotte alimentari, sui crolli depressivi, sui ritiri con il ricorso a un severo isolamento, sul maggior uso di sostanze psicoattive, sul più frequente consumo di psicofarmaci, sui tentativi di suicidio (...)” (Carbone Tirelli, 2020, pag. 356).

Accanto ad uno sguardo rivolto alla risposta collettiva all'emergenza pandemica, numerosi sono stati i contributi che hanno tentato di comprendere il contraccolpo sulle psicoterapie in corso e sullo stato psichico dei pazienti.

Linee di pensiero emergenti

I lavori ospitati in questi recenti numeri ci consentono di individuare alcune aree di approfondimento sui mutamenti cui siamo andati incontro. Naturalmente non mi è possibile descrivere estesamente le riflessioni contenute nei volumi citati, cui rimando per approfondimenti, ma cercherò di sintetizzare piuttosto alcune “linee di pensiero” emerse.

In primo luogo sono state condivise attente considerazioni sugli effetti del passaggio dal setting tradizionale al setting virtuale, avvenuto nel primo lockdown, sulle dinamiche transferali e controtransferali in psicoterapia.

I diversi contributi convergono sulla sostanziale tenuta del metodo psicoanalitico nel lavoro a distanza con gli adolescenti. L'uso dei dispositivi digitali è stato sostanzialmente accolto dai pazienti, in alcuni casi addirittura con entusiasmo, in altri con maggiore freddezza. Nel lavoro a distanza l'impatto dello schermo, che da un lato consente di vedere la propria e l'altrui immagine simultaneamente ma dall'altro preclude la possibilità di un incontro al quale partecipano i diversi registri sensoriali della relazione, sembra essere stato diverso e sfaccettato per i pazienti, a seconda delle proprie esperienze primarie intorno alla vicinanza e alla distanza, all'essere visti, alle esperienze più o meno buone di rispecchiamento e così via.

La tecnologia è davvero venuta in soccorso del nostro lavoro e noi tutti vi abbiamo attinto. Non è stato però facile trovare un assetto interno che ci consentisse di sostenere analiticamente i pazienti nel lavoro a distanza.

In un recente articolo apparso sulla Rivista di Psicoanalisi, L. Theodorou Ehrlich sostiene, insieme con il suo gruppo di lavoro, che sia possibile un lavoro analitico profondo a distanza. Cito le sue conclusioni: “Quello che ho scoperto essere particolarmente utile ai pazienti (...) è istituire e sostenere un setting esterno accettabile, ristabilire un setting analitico interno sufficientemente buono e continuare a concentrarci insieme al paziente sulla comprensione del significato dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti, che comprendono le reazioni al nuovo setting e la perdita del mio studio” (Theodorou Ehrlich, 2020, pag. 646).

Secondo questa lettura, che qui porto come ulteriore spunto di riflessione in linea con i contributi apparsi su Richard e Piggie, una parte essenziale del lavoro dell'analista consiste nel ritrovare e sostenere un setting analitico interno. Le angosce per il passaggio al lavoro a distanza – che l'Autrice denomina teleanalisi – hanno messo a dura prova il nostro setting interno: “Potremmo trovarci a lavorare in modo diverso rispetto a come siamo soliti fare nei nostri studi (a parlare troppo, o troppo poco, a cercare conferma dai pazienti, eccetera). Inoltre, le nostre preoccupazioni riguardo al lavoro teleanalitico potrebbero permeare l'analisi, influenzando la nostra capacità di utilizzare le sensazioni evocate in noi dal setting” (2020, pag. 638).

Nel riprendere finalmente il lavoro in presenza, alcuni Autori segnalano l'importanza di non sottovalutare l'impatto sulla relazione delle modificazioni esterne introdotte nel setting dal

distanziamento e dall'uso di dispositivi di sicurezza come mascherine e igienizzanti. Siamo chiamati a non colludere difensivamente con un uso automatico di questi essenziali dispositivi, spogliandoli della valenza che possono assumere per i nostri pazienti, ad esempio di distorsione o interferenza del reale nel bisogno profondo di “usare” l'analista nel transfert secondo le proprie necessità psichiche.

Un ulteriore elemento di sostanziale accordo è costituito dal legame fra le angosce prodotte dalla pandemia ed elementi traumatici sperimentati precocemente dai pazienti, in molti casi già affrontati nel lavoro clinico ma riemersi con nuove sembianze e nuovi spunti da considerare.

Una ulteriore linea di pensiero riguarda l'impatto dell'uso crescente della tecnologia sullo sviluppo della relazione, dentro e fuori dalla stanza di analisi.

A fronte dei benefici della tecnologia, che ha protetto il lavoro clinico da una sospensione che avrebbe avuto caratteristiche di cesura, non possiamo rinunciare alla riflessione sugli effetti di un suo indiscriminato e sostitutivo della relazione. Abbiamo pubblicato sul tema un articolo di B. Janin (2020), che ci spinge a interrogarci sul rapporto tra tecnologia e costruzione della soggettività, laddove un eccesso di ricezione di segnali sonori e visivi digitali, spogliati dalla componente libidica propria della relazione, a suo avviso interferisce nella costituzione della soggettività. Secondo l'Autrice, il problema maggiore risiede nella mancanza di narrazioni nella relazione che l'abuso della tecnologia produce, insieme al rischio di una indifferenziazione bambino-adulto.

Il ricorso alla tecnologia si è tradotto anche nel passaggio per tutti i bambini e ragazzi in età scolare alla didattica a distanza, con uno sforzo sempre maggiore da parte della Scuola a raggiungere gli studenti. Alcuni di essi però sono rimasti indietro, hanno avuto difficoltà per diverse ragioni, per mezzi tecnologici non adatti o insufficienti, per svantaggio sociale e culturale, per fragilità psichiche. Su questo punto, ad esempio, abbiamo avuto occasione di pubblicare sulla rivista testimonianze importanti su come équipe curanti e Scuola abbiano collaborato in situazioni di rischio prevenendo l'abbandono scolastico. Abbiamo ospitato diversi contributi che mostrano l'elasticità del metodo psicoanalitico, applicato nell'ambito di interventi volti a promuovere un senso di solidarietà nella comunità, all'interno delle scuole, con i migranti. Credo che noi tutti riconosciamo l'importanza di queste estensioni del metodo psicoanalitico, che ha raggiunto e intercettato bisogni di gruppi e comunità nelle fasi più acute della pandemia.

Attualmente a bambini e adolescenti sono richiesti una serie di complessi adattamenti. Ad esempio, dallo scorso anno li abbiamo visti passare, ripetutamente e imprevedibilmente, dalla didattica tradizionale alla didattica a distanza, e di nuovo dalla didattica a distanza a quella in presenza, secondo oscillazioni che possono suscitare vissuti di passività, impotenza e rabbia di intensità anche notevoli. Anche su questo punto come psicoterapeuti dell'età evolutiva siamo chiamati ad essere vigili, e a non colludere con l'idea diffusa e confusiva di dover abbracciare questi mutamenti come una cosiddetta “nuova normalità”, favorendo la comparsa in bambini e adolescenti di pseudo-adattamenti.

Interrogativi conclusivi

A. Costis, nella sua Introduzione al Focus del numero 1/2021 di Richard e Piggie, suggerisce che non è ancora il tempo di dare risposte ai nostri interrogativi su ciò che abbiamo vissuto e viviamo. Ricorda, infatti, come il significato autentico di un vissuto si possa cogliere solamente in après-coup, quando si rientra in contatto con esso in un secondo tempo.

E' a partire da questa premessa che giungo al momento conclusivo di questo intervento, condividendo con voi alcuni interrogativi. Essi nascono dal ripensare, ai fini del mio contributo a questo workshop, ai mutamenti cui siamo andati incontro in questi tempi difficili.

Credo siamo passati attraverso diversi momenti elaborativi come psicoterapeuti dell'età evolutiva, momenti non avulsi dall'andamento della pandemia e dai tentativi di prefigurarci futuri scenari per il lavoro clinico con i nostri pazienti.

Abbiamo molto comunicato sugli eventi inediti di cui siamo stati al tempo stesso protagonisti e testimoni, soprattutto nei contesti in cui tradizionalmente le nostre conoscenze e i nostri pensieri trovano uno spazio e possono essere di aiuto. E' però forse necessario allargare ulteriormente questi spazi a beneficio di una platea più ampia per informare e sensibilizzare sulle manifestazioni di disagio indotte o acuite dagli effetti della convivenza a lungo termine con il Covid.

Sappiamo che non è solo l'infezione effettivamente contratta a ripercuotersi sullo stato di salute di bambini e adolescenti: gli effetti di quella che possiamo definire come "esperienza pandemica" sull'apparato psichico possono manifestarsi, ad esempio, "a ondate", prendendo in prestito un termine ormai diffuso, sulla spinta di fattori scatenanti anche indipendenti dall'andamento della pandemia, oppure come una sindrome psichica da long Covid, traslando un gergo medico e mediatico al tempo stesso.

Come psicoterapeuti, ci chiediamo se abbiamo imparato a convivere con la quota di impotenza legata al non sapere e non potere offrire risposte certe ai nostri pazienti riguardo la stabilità del setting ritrovato e sulle prospettive future.

Non di rado sta accadendo che alcuni pazienti, sulla scia del lavoro clinico compiuto a distanza, ci chiedano di essere flessibili e di concedere loro sedute a distanza quando hanno impedimenti o contrattempi di varia natura. Le nostre decisioni non sono certo dettate dall'impulso né superficiali, eppure mi sembra di osservare gli effetti, sia nei pazienti che in noi, di una non sufficiente elaborazione e comprensione dell'impatto del lavoro a distanza sul processo terapeutico.

Anche in noi terapeuti, forse, troviamo tracce traumatiche dei rischi di rottura dei nostri lavori clinici. Le abbiamo elaborate fino in fondo?

Crediamo possa essere interessante ospitare in futuro dei contributi che ci informino su come gli psicoterapeuti si siano orientati nelle successive situazioni "intermedie", proprie del ritorno al lavoro negli studi e poi della seconda/terza ondata pandemica. Materiale clinico sugli effetti di successivi e transitori ritorni al lavoro online sulla relazione analitica, resi necessari dalle quarantene fiduciarie o dalle infezioni contratte, potrebbe aiutarci a comprendere più a fondo lo stato di elaborazione dell'esperienza traumatica di interruzione del lavoro nel setting originario sia per il paziente che per il terapeuta.

Il nostro adattarci forzatamente alla nuova realtà ci vede in grado di mettere in campo risorse creative nel nostro lavoro, oppure conviviamo con il dubbio di derogare ai principi fondanti la teoria della tecnica cui facciamo riferimento, che ci rassicurano rispetto al buon esito di una psicoterapia?

Cito Luisa Carbone: "E' quindi indispensabile chiedersi come noi psicoterapeuti stiamo vivendo questi cambiamenti. Con la sensazione di dover resistere, accettandoli solo nell'attesa di poter ripristinare le nostre consolidate abitudini? Oppure con un'adesione al nuovo, tutta da capire, ma che difficilmente ci consentirà di riassumere inalterate regole e consuetudini?" (Carbone Tirelli, 2020, pag. 357).

L'impressione, infatti, è che il tirare le somme di questi tempi difficili, nonostante l'aiuto dei tanti contributi scientifici, avverrà in un tempo ancora lontano. L'onda lunga del Covid avrà probabilmente una estensione superiore alle nostre attese. Costituirà una memoria traumatica

collettiva² con cui inevitabilmente le future generazioni si confronteranno a partire dalle nostre, e più che mai siamo chiamati a mettere a disposizione tutta la nostra conoscenza ed esperienza per sostenere le spinte elaborative individuali e collettive.

Bibliografia

Carbone Tirelli L (2020). Introduzione al Focus: La psicoanalisi dell'infanzia e dell'adolescenza nel tempo della pandemia. *Richard e Piggle*, 28, 4: 353-359.

Costis A (2021). Introduzione al Focus: La creatività nell'esperienza clinica in tempo di coronavirus. *Richard e Piggle*, 29, 1: 12-19.

Janin B (2020). L'influenza della tecnologia nella costruzione della soggettività: nuovi linguaggi tra bambini e adolescenti. *Richard e Piggle*, 28, 4: 416-426.

Jeammet P (1992). *Psicopatologia dell'adolescenza*. Trad. it., Borla: Roma, 2004.

Rustin M (2020). La pandemia da Coronavirus e i suoi significati. *Richard e Piggle*, 28, 4: 360-372.

Theodorou Ehrlich L (2020). L'improvviso passaggio alla teleanalisi durante la pandemia: alla ricerca delle nostre fondamenta psicoanalitiche. *Rivista di Psicoanalisi*, LXVI, 3: 631-650.

Sitografia

<https://www.richardepiggle.it/>

<https://www.richardepiggle.it/archivio/3553/>

<https://www.richardepiggle.it/archivio/3570/>

<https://www.richardepiggle.it/archivio/3651/>

2 Sul tema del trauma e della memoria collettiva segnalò l'importante volume di Werner Bohleber (2010): "Identità trauma e ideologia. La crisi d'identità della psicoanalisi moderna". Trad. it., Roma: Astrolabio, 2012.